

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — ESCURSIONE NEL GIMMA.

Relazione alla Società Geografica del dott. LEOPOLDO TRAVERSI.

(con 8 illustrazioni nel testo).

Let-Marefià, 10 aprile 1888.

Illustrissimo Signor Segretario,

Ella che conosce tanto profondamente le cose d'Africa e sa **come** si vive in questi paesi (soprattutto oggi) non avrà fatto cattivi giudizi del mio lungo silenzio. Dopo il ritorno ultimo dal paese dei Guraghi Le avevo promessa una relazione su questo popolo tanto interessante, e pur troppo fino ad ora non ho potuto soddisfare a quest' impegno. Se volessi dirle per filo e per segno tutte le ragioni che m'hanno fatto ritardare la relazione in parola, l'annojerei; e preferisco confessarle, così su due piedi, che non è ancora ultimata.

Per rimediare alla mancanza le mando intanto qualche notizia sulla mia ultima gita a Gimma Abbagifar, gita che da principio mi aveva fatto concepire qualche bella speranza e che poi andò in fumo, press'a poco come le altre.

La gita a Gimma mi costò qualche inquietezza, perchè il Re, che doveva partire per Borù-Mièda, non voleva lasciarmi andare, trovandosi senza medico. Finalmente venuta la M. S. a miglior consiglio, il 17 dello scorso novembre potei lasciare Antoto in compagnia di Abbagifar, re, per modo di dire, di Gimma, che da lui prende nome. Questo Galla era venuto a portare il tributo e rientrare poi nel suo paese. Approfittai della sua partenza, nella speranza che la compagnia di questo personaggio mi avrebbe risparmiato tante noje nel viaggio, ma invece avevo fatto male i miei conti.

La strada ingombra da quattro, o cinque mila contadini galla di Abbagifar, tutti quelli insomma che avevano portato il tributo, carichi di bastoni, di zucche, di panieri, di sacchetti, tutti colla inevitabile pipa, molti colla pipa e la lancia, mescolati a muli, a cavalli, a asini,

donne cariche come bestie e coi loro bimbi: era un tormento. Aggiunga che la gente di Gimma, composta per la massima parte di schiavi, va come un branco di montoni, ammassata, sorda, cieca, che resta fra le gambe dei muli, che non sa fare un passo per scansarsi, silenziosa, e sollevando un polverone che soffoca.

Che differenza fra i Galla e gli Amarici in viaggio! Questi, più confusi se si vuole, ma spigliati e contenti come un popolo, che sa o crede di essere libero e forte, per la strada cantano, schiamazzano, si danno moto, e veramente là in mezzo non ci si annoja. I Galla di Gimma vanno come un branco di schiavi pazienti e da soma, che si lascia caricare e condurre più facilmente di una mandra d'asini.

Le strade che conducono a Gimma Abbagifar (1) si può dire che siano tre: la prima e più bassa costeggia l'altopiano dei Soddu, passa per Cabèna e va a guada il Ghibiè quasi all'altezza di Gimma stessa. Questa strada è la migliore e la più breve, ma oggi forse è la meno sicura.

La più alta va da Antoto a Dendi, passa questo monte, scende nel versante del Ghibiè e si riunisce nei Uolito alla terza, che si trova fra mezzo alle due già rammentate.

Questa terza strada poi da Antoto va a Daletti (2), grosso villaggio fra il Monte Furi ed il Monte Uocciacià, ove fanno capo tutti i mercanti di schiavi (uorgiac) di Gimma. Da Daletti traversa tutta la pianura dei Bècciu-Galla, che è poi la pianura dell'Havash, sale sul contrafforte meridionale di Dendi, cioè nel paese di Maru, per scender poi nei Uolito a raggiungere l'altra già rammentata. Di qui in direzione S.-E. la strada va nel paese di Ammègia per risalire verso S.-O. in quel dei Nonnu-Migra e scende in ultimo a S. per raggiungere il Ghibiè. Dal torrente Ualgà, che scende dai Ciabò (sull'Ualgà il barom. compens. segnava 585^{mm}) fino a buon tratto del paese dei Nonnu-Migra la strada corre pressapoco in pianura per la massima parte incolta e coperta di acacie e di sicomori, ma poi d'un tratto il terreno si fa oltremodo difficile ed accidentato per andare a formare i burroni profondi, nei quali corre il Ghibiè. Il guado di questa strada si trova in una largura di cento metri circa; con un metro in media di acqua al disopra della foce dell'Ualgà e al disopra pure di Thadellè.

Ripetute osservazioni barometriche sul letto del Ghibiè mi hanno

(1) Per seguire questa descrizione, veggasi la carta pubblicata nel BOLLETTINO del luglio 1886: *Le regioni a libeccio dello Scioa*, ecc. di CECCHI e MENGARONI; e le carte annesse all'opera del Cecchi: *Da Zeila alle frontiere del Caffa*.

(2) Daletti è l'Entotto della carta del Cecchi, cioè l'Antoto vecchia.

dato una media di 633^{mm}. Il Ghibiè corre quasi sempre in profondi burroni e in direzione S. finchè l'occhio scorge, cioè fin dove lambe i piedi dei Monti dei Giangerò; con una discreta velocità oggi, penso a quello che deve essere nel tempo delle piogge. Non potendo estendere il suo letto, deve aumentare a dismisura il livello e la velocità, fino a farne un fiume oltremodo pericoloso. Le sue rive rivestite quassù di una vegetazione veramente tropicale, sono incantevoli e abitate da ogni sorta di animali, non escluso l'elefante. Le sue acque, mi dicevano, sono popolate di coccodrilli e d'ippopotami, ma io non riuscii a vederne nè all'andata, nè al ritorno.

Dal punto più alto dei Nonnu-Migra, il bosco, diradandosi, lascia vedere verso S.-E. i Monti di Gimma: il loro profilo è dei più fantastici: non so, ma pare di vedere delle grandi piramidi diroccate, dei castelli giganteschi in rovina, solcate da sbalzi, da crepacci, che sono precipizi profondi e poi d'un salto la pianura ove corre il Ghibiè. All'O. i Monti dei Botor segnano una linea quasi uniforme, che in basso si continua con quei di Gimma, mentre in alto formano un largo passaggio al Ghibiè. Tra il fiume poi ed i piedi dei Monti Botor stanno gli Agalò, parte dei Botor stessi. Il loro paese è formato da una valletta stretta e lunga fra il Ghibiè ed i monti, chiusa in basso da Gimma.

Questa vallata, sebbene calda, è forse non troppo sana; è un luogo bellissimo. Ovunque corsi d'acqua ricchissimi, bosco, erbe; però è spopolata e quasi punto coltivata. Sommessa di recente, risente ancora troppo del passaggio degli Scioani. Quassù il Ghibiè segna un confine marcatissimo fra i popoli che ne abitano le due rive. Sulla sinistra i Galla raggruppati in misere tribù, pastori, mezzi selvaggi e poveri, sulla destra una quantità di piccoli regni, relativamente bene ordinati, con capi rispettati e temuti, laboriosi, coltivatori intelligenti, industriosi e consumati mercanti. Ma riprendo il filo.

Dal Ghibiè la strada di Gimma passa attraverso alla pianura degli Agalò e va finalmente alla *Kella* (porta). Le porte di tutti questi regnucoli alla destra del Ghibiè, si assicuri che bisogna vederle per farsene un'idea. Allogate su vallette difese da precipizi e da monti quasi sempre inaccessibili, circondate da fiumi importanti e di guado difficile, sono state rese anche di più difficile accesso dalla mano dell'uomo. Larghi e profondi fossati, difesi da muri a secco, da siepi vive di piante spinose, da palizzate circondano tutti questi regni, che hanno più l'aspetto di tenute anzichè di domini sovrani. Nelle gole, nei luoghi di necessaria comunicazione si trovano in genere le porte. Una specie di ponticello

quasi sempre le precede: esse sono due, tre, secondo il bisogno, e distanti qualche metro una dall'altra, formate di rozze e grosse travi, anguste,



FIG. 1. — *Una Kella o Porta di confine.*

difese da massicci sportelli, che hanno per serrature tronchi d'albero, come se dessero accesso all'inferno.

Naturalmente in questi passaggi i lavori di fortificazione sono raddoppiati ed il fossato è più profondo, e le siepi più fitte ed i muri più alti. L'Europeo che passa, parlo per quello che ho provato io, prova come un senso di freddo attraverso a quelle travi e a quelli sportelli pesanti, che danno l'idea come d'ingresso ad un carcere per giganti; ma è la cosa di un momento; d'un tratto belle casine, quelle dei guardiani, si mostrano all'occhio del viaggiatore e poi una ridente campagna ed altre casine e strade ben tenute, boschi e villaggi.

Ma non si creda che l'entrata sia la più facile, chè se non vi sono gli ordini del Re, nessuno può mettere piede nel regno.

L'ordine, che io mi sappia, non è mai in iscritto. Un uomo porta ai guardiani la parola del Re e per farsi riconoscere presenta una lancia a due punte, segno che non può uscire che dalla casa del sovrano.

È in genere alla porta che si prendono le dogane. E i poveri guardiani debbono star con tanto d'occhi! Guai a loro se si fa contrabbando o si lascia entrare o uscire gente senza permesso! Sono venduti come montoni sul mercato.

A meglio spiegare la strada fatta, le trascrivo i nomi delle tappe e quindi i giorni di marcia con brevi osservazioni:

1° giorno. — *Stazione: Daletti; durata della marcia: ore 7.* — Strada tutta nella pianura dell'Acaki. Il piccolo Acaki si attraversa a E. dell'Uocciacià. Campagna spoglia d'alberi. Prati e coltivazioni di granaiglie. Daletti è sul versante dell'Havash.

2° giorno. — *Stazione: Torrente Téggi; durata della marcia: ore 7.* — Questo torrente mi dicono che scende dai Soddu e senza dubbio va a gettarsi nell'Havash. Sul Téggi il bar. comp. segnava 586^{mm}. L'Hauash si trova a circa 4 ore da Daletti. Sull'Havash barometro comp. 592^{mm} (?).

La strada d'oggi si svolge nella pianura dei Becciu-Galla e dei Miétta, che occupano il versante O. nell'Uocciacià. La campagna è quasi tutta coltivata a *tieff*. Non un albero. Pochi pascoli in questa stazione. Scarseggia l'acqua. All'infuori dell'Havash e del Téggi non s'incontrano altri corsi d'acqua.

3° giorno. — *Stazione: Màru; durata della marcia: ore 7.* — Dopo un'ora e mezzo di via (dal Téggi) valicato un torrentello, che lambe i piedi dei contrafforti S. di Dendi si lascia la pianura dei Bècciu per salire su quel di Màru. Si fa il campo in una conca erbosa, in un'acquitrinajo sui contrafforti nominati. È forse da questi acquitrinai che scaturisce il torrentello al di sopra del Téggi. Màru è nel versante dell'Havash. Bar. comp. 561 $\frac{1}{2}$ ^{mm}. Campagna triste all'ingiro. Si vede qualche piantagione di *'nsete*, ma non bella come quella dei Guraghi. Qualche ciuffo di palma dattilifera selvatica. Qualche albero. Campagna quasi spopolata.

4° giorno. — *Stazione: Uoliso; durata della marcia: ore 4.* — Mezz'ora al di là di Maru la strada scende precipitosa in quel di Uoliso e quindi nel versante del Ghibié. Da questa parte la campagna è più bella. Boschi e acqua in quantità, ma meno coltivazione. Dopo 3 ore di marcia piuttosto lenta arriviamo ad un grosso torrente, l'Ualgà, che raccoglie le acque del Ciabó e dell'Uoliso. Sulle rive vegetazione rigogliosa. *Chiare, fresche e dolci acque*. Bar. 585^{mm}.

L'Ualgà dicono che nasce nei Ciabó, fa un gran giro al disotto della pianura di Ammègia e per quel di Thadellé si getta nel Gran Ghibié, quasi all'altezza di Gimma Abbagifar.

5° giorno. — *Stazione: Ammègia; durata della marcia: ore 7.* — Tutta la strada di oggi in direzione S.-E. nella pianura di Ammègia è bassa, calda e coperta di acacie. È solcata da due grossi torrenti diretti a S. Nessuno sa dirmi se si gettano nell'Ualgà, o come vanno al Ghibié. Coltivazioni di *durah* e di *tieff*. Facciamo il campo sul confine meridionale, verso i Nonnu presso la casa del capo del paese, certo Ato-Dohé. Qui il bar. segna 606^{mm}.

Ammègia confina a N. coi Uoliso, a S. coi Nonnu, a O. colla tribù di Alí (Alí-agher, paese di Alí) e a E. col Moggá (deserto).

6° giorno. — *Stazione: Nõnnu-migra; durata della marcia: ore 5.* — Campagna piatta, brulla, con poca vegetazione di mimose. Il campo lo facciamo sul torrente Laga-Uèlli. Bar. comp. 603^{mm}. Questa tribù dei Nonnu-migra arriva fino al Ghibié. I Nõnnu coltivano poca *durah*. Hanno molto bestiame. È gente fiera e battagliera.

Nella notte hanno assulito il campo di Abbagifar ed hanno portato lo scompiglio.

7° giorno. — *Stazione: Agaló; durata della marcia: ore 8.* — Marcia lunga e faticosa. Torniamo al confine più meridionale degli Agaló ad un' ora dalla Kella di Gimma. Dopo due ore e mezzo di strada si attraversa il Ghibié. La sua larghezza è di cento metri circa. La profondità media un metro. Le sue acque corrono piuttosto veloci. Bar. 633^{mm}.

Intorno a questo fiume non mi dilungo, avendone parlato più esattamente al principio della lettera. Dal Ghibié al campo 6 ore e mezzo di strada, sempre nel paese di Agaló. Il guado è molto al disopra della foce dell' Ualga. Al campo il bar. dà 614^{mm}.

8° giorno. — *Stazione: Kella; durata della marcia: ore 1 1/2.* — Marcia in terreno difficile e accidentato e sempre in salita. Pochi alberi e pochissima coltivazione, perchè il paese è deserto. In qualche collina circostante, Abbagifar ha fatto spingere i suoi contadini e ve li ha fatti stabilire, ma questi disgraziati vivono sempre in paura.

Alla porta, che si trova sulla cima di una collina, il bar. segna 595^{mm}. Passo la giornata qui in una casa del Re.

9° giorno. — *Stazione: Abbulló; durata della marcia: ore 6 1/2.* — Lascio la casa del Re alle 7 ant. I monti dei Botor, che si continuano da questa parte, formano un' aspra barriera fra la porta e la valletta del Ghibié di Gimma. Alle 9 e mezzo ant. sono sulla cima di questi monti, ove il bar. segna 365^{mm}.

Per quanto la strada che vi conduce sia ampia e ben tenuta, pure la salita è oltremodo malagevole: a quando a quando tagliata sul ciglio di burroni ripidissimi, dà le vertigini. Questi monti sono alla lettera coperti di boschi impenetrabili. Il punto più alto, dove passa la strada, si chiama Diki.

Meno che sulle più alte creste dei monti, o nei luoghi inaccessibili, o nelle foreste, ovunque la campagna è seminata di belle capanne, rotonde come quelle degli Amarici, ma a tetto più conico. Il terreno da per tutto è coltivato, a grano, a *durah*, a tieff, a orzo, a fave, a ceci,

secondo le altezze e le località. Vicino a tutte le case si vede sempre la *'nsete*, ma non nella quantità e proporzione che si coltiva dai Guraghi, pei quali questa pianta costituisce, si può dire, l'esclusivo alimento, mentre per quei di Gimma è un accessorio. Da tutti i monti scendono ruscelli di acque limpidissime e fresche e si respira proprio a pieni polmoni. La sottostante pianura del Ghibié però ha l'aspetto di una campagna riarsa e calda molto. Ad Abbulló il bar. segna 600^{mm}.

Abbulló è una specie di conca fra lo sperone di Diki e l'altro di Afàta, più a S. dove dovrò passare domani. Questa conca è aperta a levante per scendere colle sue acque quasi ad angolo retto sulla valle del Ghibié di qui. Il braccio dei monti che venendo dai Botor forma invece la barriera rammentata, per balze e precipizi va digradando fino al fiume in parola, che si apre un varco fra burroni profondissimi in mezzo al paese dei Giangeró e quel di Gimma per andare a gettarsi nel Gran Ghibié.

10° giorno. — *Stazione: Bèrru; durata della marcia: ore 5.* — Da Abbulló in un'ora e mezzo, e sempre in direzione S. salgo ad Afàta, dove trovasi una casa di Abbàgifar. Afàta si trova sopra una specie di sperone, parallelo a quello di Diki e che scende dai monti che limitano ad O. Gimma dividendola dai Botor, da Limmu e da Ghèra. Ad Afàta il bar. segna 577^{mm}. Paesaggio splendido.

Dopo breve strada in piano, tagliata lungo i fianchi delle colline, ricomincia la salita. Dopo due ore sono sulla cima di Bogòta. Bar. 569^{mm}. Di quassù a S.-O. si vede un monticello, Allàmo, che sta al davanti di Girén, capitale di Gimma.

Anche la strada che conduce a Bogòta, da quando comincia a salire poco al di là di Afàta, è tutta attraverso ad un magnifico bosco, popolato di Guereze, e di Ciano, specie di *Cercopithecus*. In un'ora e mezzo scendo ancora alla pianura e faccio il campo a Bèrru sul Làga-Bèrru, o Laga Melaheta, corso d'acqua che viene dal N. e precisamente da Fòlla. È questa una insenatura fra lo sperone di Bogota ed i monti che limitano Gimma ad O. A Bèrru il barometro segna 608^{mm}.

11° giorno. — *Stazione: Girén; durata della marcia: ore 5.* — Lascio Bèrru alle 7 e mezzo e alle 12 e mezzo pom. arrivo al sospirato Girén. Numerosi corsi d'acqua, ma di poca importanza s'incontrano in questo pezzo di strada e tutti, naturalmente, si dirigono a levante per andare a gettarsi nel Ghibié di Gimma. La campagna è quasi spoglia d'alberi, ma è tutta coltivata. I terreni sono tutti costituiti da argille rossastre, come se ne vedono ad Antoto ed in alcuni punti dei Guraghi, come a Muhur.

Girén (e molto stretto) si trova sopra una graziosa collinetta, circondata a N. e ad O. da altre maggiori, che ne tolgono la vista a chi viene da Afata.

Da Girén si domina la parte che guarda il Mai-Gudó (Cialacá del Cecchi) Cullo, Cuonta e Caffa.

Girén propriamente non è che il « Maserà » del Re, cioè quello che gli Amarici chiamano Ghibbé (non Ghibté come mi hanno fatto scrivere altra volta). Girén si trova a circa 2,150 metri sul livello del mare.

La temperatura varia fra una minima di 12° e una massima di 22° Cent. all'ombra (mesi di novembre e dicembre).

Mi assicurano che le piogge anticipano su quelle dello Scioa, e così deve essere. Esse per lo spazio di sei mesi, più o meno intermittenti, cadono, quasi riunendo il piccolo al grande *crempt*. Lo stesso avviene naturalmente pel Caffa e per tutti i paesi che più si avvicinano alla linea equatoriale.

Quando si arriva, la residenza di Abbagifar fa un effetto piacevole, sebbene non vi sia un albero.

Un gran prato, riarso un po', precede il Maserà, circondato da una altissima cinta in bambù finamente intrecciati come i nostri canestri; e poi altre cinte una dentro l'altra, quasi concentriche e disposte come a gradini, per essere il terreno in dolce salita, difendono l'entrata all'abitazione reale.

E poi le porte di ciascuna cinta, tutte in fila, viste da lontano, danno l'idea di una galleria lunga, lunga, ove vanno e vengono centinaia di persone. Donne con abiti di pelle e dalle enormi capigliature a mitra, o a turbante, schiavi di tutti i paesi, *signori* a cavallo con ombrellino di vimini, muli, turbe di eunuchi, gente che lavora, altri che trascinano enormi pezzi di legno, ajutando col canto il faticoso mestiere, danno la vita a Girén.



FIG. 2.

Pettinatura e tipo femminile del Giama.

E al di là delle cinte sporgono le cupole delle capanne, guarnite in cima di uova di struzzo, di specchietti, con effetto fantastico.

All'interno della residenza reale, sui cocuzzoli delle collinette vicine, nei posti migliori sorgono le abitazioni dei grandi, dei fratelli del Re, degli Abbò-Corò, più piccole, più modeste, ma sullo stesso stile di quelle del sovrano.

A S. nella pianura a due chilometri forse da Girén si trova Mandèra, cioè il paese dei mercanti.

In tutti questi paesi galla del S. come presso gli Amarici, il Mandèra è isolato. Il Mandèra di Girén si divide in quartiere degli Scioani, del Goggiam, del Gudrú, di Mathemmah e di altri che non ricordo, ed è ben sistemato, relativamente parlando. Ogni quartiere ha le sue strade limitate da siepi vive; le sorgenti di acque potabili sono difese da forti steccati per impedire che le bestie le sporchino, o che vi arrivino immondizie, e l'acqua stessa si riceve da cannelle, press'a poco come nelle nostre fonti. Infine si vede un certo ordine.

Questo Mandèra è popolatissimo, perchè il mercato di Gimma Abbagifar è il più grande dei dintorni. Senza contare i mercanti dei regni amarici o che di là vengono, si radunano a Gimma quei di Ghera di Gomma, di Limmu, di Guma, di Caffa, di Cuonta, di Cullo, dei Uolamo, di Tambàro, di Cabènna e di tanti altri paesi che sarebbe troppo lungo citare. Vi portano il loro avorio, i loro tessuti ordinari e specialmente i loro schiavi, che cambiano con tessuti migliori, con stoffe della costa, con conterie; alcuni come i Tambàro con vitelli, e quei più civili anche con talleri. Sono ricercatissime le tazze da caffè, ma senza manico e senza piatto, il rame in lamina, lo stagno, lo zinco, che in alcuni paesi rappresenta la moneta, ma in generale serve per fare ornamenti. Orecchini, braccialetti, guarnizioni per scudi, per selle, per lance sono i lavori nei quali si utilizzano questi tre metalli. Quei dei paesi meno avan-



FIG. 3.

Pettinatura femminile del Gimma, a turbante.

zati di Gimma, se ricevono qualche tallero, quasi sempre è per utilizzare l'argento in oggetti di lusso.

Le merci che vengono dalla costa per la via del Goggiam e per quella dello Scioa sono più specialmente i tessuti. Percalli a colori e bianchi, tele rosse e *bleu*, qualche tappeto e *fute* (specie di fascia larga circa sessanta centimetri e lunga circa due metri e mezzo).

Le conterie nel Gimma sono anche molto apprezzate. Prediligono quelle gialle, grosse come una nocciola e picchiettate di verde, le nere con punti bianchi, quelle simili a grossi chicchi d'ambra, le mezzane rosse e le margheritine bianche, celesti, verdi e rosse.

Per le armi sarebbero pazzi, ma Menilek, molto più pratico degli Europei, ama che i suoi fedeli sudditi restino alle lance primitive, o tutt'al più dà la permissione per l'acquisto di qualche catenaccio.

Nel Gimma si coltiva il cotone e pel paese si può dire pure su larga scala: se ne fanno *scemma* grossi ordinari, e altri più fini con larghe balze a colori: si fanno tessuti tutti a colori con filamenti di stoffe europee sfilacciate e poi ritessute secondo il loro gusto: mirabili lavori d'industrie pazienza. Si lavora bene il rame per ornamenti e per recipienti da acqua (*erquòt*), benissimo il ferro e l'argento; s'incontrano intelligenti lavoranti di legno e si conosce pure l'arte di tornire.

Le pelli pei loro usi sono conciate mirabilmente ed anzi mando dei tappeti fatti con pelli bianche, che anche da noi, credo, saranno apprezzate. Si trova in quantità il caffè, il *corarima*, lo *zingibil*, molti legni odorosi ricercati per la *toilette* indigena e si fa largamente l'allevamento dello *zobad* o civetta viverra.

Ma non sta qui la ragione della ricchezza di questo paese, sibbene nel commercio degli schiavi. Gli schiavi di tutti i paesi sidama e galla, di Caffa, che ne manda moltissimi, e di tutte le tribù che vivono lungo le rive dell'Ima e che sono ancora sconosciute, vengono sui mercati di Gimma, ove sono esposti al pubblico insieme ai montoni, ai buoi, alle granaglie, ecc. Anche gli eunuchi, si può dire, sono una specialità di questo paese.

Non voglio entrare in minuti dettagli: accennato il male, ci rimedi chi può e chi deve, se è possibile. Aggiungo però che le migliaia di infelici che scendono al mare, o sono comperati dai capi musulmani che si trovano lungo la via, o sono prigionieri di guerra, o gente venduta per qualche crimine, o gente rubata, o disgraziati mandati al mercato dai parenti per amor di guadagno.

E passo oltre.

Ora mi permetta che io le dica qualche cosa di Gimma. Questo

regnucolo si può dire che sia rappresentato dalla valletta del Ghibiè omonimo, diretta da N.-E. a S.-O.. Essa nella sua maggior lunghezza non misurerà di certo i sessanta chilometri e nella maggior larghezza quindici. Circondata da monti da tutte le parti, meno un po' da quella del Caffa, è come una conca, ove si raccolgono le acque che formano il Ghibiè di Gimma, che prendendo origine a S.-O. la percorre nella parte più meridionale ed orientale. Fra Caffa e Gimma da principio, poi ai piedi dei monti che la dividono da Cuònta e da Cullo, costeggia il Cialalacà e giunto davanti dei Giangerò, volge a N., e per profondi burroni va a raggiungere l'altro Ghibiè, cioè quello che viene da Limmu e da Laga Amara. Come le ho detto, si forma quasi esclusivamente colle acque di Gimma Abbagifar ed è un fiume di una certa importanza. All'epoca delle piogge non si può passare che a nuoto, ed oggi là solamente ove sono i guadi conosciuti.

Gimma confina a N. con Limmu e coi Botor, a S. con Cuònta, ad E. col paese di Garo, del quale non resta che il nome, come le dirò in seguito; ad O. con Ghèra.

L'altezza media approssimativa della valle di Gimma la calcolo a 2,000 metri. Appartiene alle terre basse, a quelle cioè che gli Etiopici chiamano « quolla » mentre verso i monti si ha una Uaina-dèga calda più che temperata. Il paese lungo il fiume non lo credo sano: col levare del sole s'inalza una caligine in tutta la valle, caligine che toglie la vista dei monti e molto spesso impedisce anche di lavorar colla bussola. Nell'Uaina-dèga basso, come a Girèn, in apparenza si sta bene, ma le molte malattie reumatiche da me osservate lo dicono paese umido.

Come le ho già accennato, il paese è dei più fertili e di alcune granaglie si hanno anche due raccolti all'anno. Il caffè vi nasce spontaneo e piante di recente importate dall'Ifat, come il banano, la canna da zucchero, vi hanno fatto splendida prova. Coi boschi che lo cingono, coi corsi d'acqua che lo solcano in ogni senso, Gimma potrebbe essere a mille doppi più ricco di quello che è oggi.

Di prodotti minerali all'infuori del ferro non so che ve ne siano.

Il piccolo regno di Abbagifar, come gli altri Stati galla limitrofi, si è costituito una cinquantina d'anni fa; prima si reggeva a modo di repubblica. Il nome di Gimma Abbagifar lo ha preso dal primo che si proclamò Re, credo. Il paese si chiama: Gimma Càcca. Non sono che i contadini che lo distinguono con questo appellativo, o dicono semplicemente Càcca. Alla Corte del Re non ho sentito che Gimma Abbagifar nella conversazione, e la formula delle lettere è sempre « scritta dal Re di Gimma Abbagifar ecc. ».

Il regno è diviso per province fra gli Abbò-Corò, che vuol dire, mi pare, tanto « prefetto », come « generale »; essi sono quasi tutti parenti del Re, che amministrano o mangiano a più non posso, e ad Abbagifar corrispondono un tributo di granaglie, di miele e di mano d'opera. Ma se il Re non avesse di grandi paesi per suo conto, e le dogane e le caccie, non so quale assegnamento potrebbe fare sul tributo dei suoi generali.

La giustizia è amministrata dal Re, col concorso dei capi, che gli sono sempre vicini. La morte qua non è punita colla morte: in generale si compensa la parte offesa con un certo numero di capi di bestiame. Per le piccole mancanze vi sono le multe ed anche il *ghindo*, specie di ceppo: ma questo è riserbato anche per crimini maggiori. Del resto poi la giustizia si compendia tutta nella vendita, perchè il Re, in un paese di schiavi, come questo, ha sui sudditi gli stessi diritti che sui suoi armenti. Ricordo sempre la frase curiosa di un tale, al quale domandavo come si punivano i ladri, gl'irrequieti, quelli che svelavano i segreti del Re, ecc.: « li cacciamo dal nostro paese », mi disse, ma quel « li cacciamo » si doveva spiegare: « li vendiamo ». E una povera vecchiarella che guardava la mia casa, posso dire che non par-

lava per la paura di essere portata al mercato. Anche la frusta è all'ordine del giorno, specialmente per gli schiavi comperati, ai quali per la più piccola mancanza si fan sanguinare le spalle. Guai poi se un disgraziato scappa, ed è ripreso! Tutti hanno il diritto d'insultarlo e di batterlo là dove passa. Mi trovai una volta ad una di queste scene e me ne ricorderò finchè vivo.

Non entro nei particolari sugli usi e sulle costumanze dei Galla di questi paesi, perchè non è cosa per una semplice lettera e perchè ne è stato scritto lungamente bene dal sig. capitano Cecchi.



FIG. 4. — Tipo maschile del Giuma.

Gli Oromo di Gimma dicono e credono di parlare la lingua più pura di questa numerosissima razza, ma se anche questo è, non si può dire altrettanto del tipo. Mescolati agli schiavi di tutti i paesi, dallo Sciancalla nero e prognato al Guraghi pallido e dal profilo europeo, si cercherebbe invano fra loro il tipo galla, almeno nei grandi. Se questo forse si mantiene, lo si trova fra i poveri lontani dai centri, che non hanno avuto contatti e che hanno contratto parentela in una cerchia ristretta e sempre la stessa. Il Re ed i grandi hanno troppe mogli e di lontani e svariati paesi per non mantenere questa razza galla. Abbagifar ne ha una, per esempio, dei Uolamo, figlia del Re di Uolamo, una, la favorita, che in origine era una schiava, e poi altre che non saprei contare. Un altro Re, di uno dei paesi limitrofi a Gimma, aveva la bellezza di trenta mogli, e non erano, nè potevano essere tutte di sangue reale, qua, dove se si cerca d'imparentarsi coi [sovrani vicini, si vuole anche per larga parte contentar l'occhio. E la schiava bella, dalle carnagioni chiare, è sicura di entrare nella casa o del Re, o di un grande.

Il Galla di Gimma è intelligente, industrioso, relativamente laborioso, ma non è per nulla guerriero. Gli spiriti bellicosi di questa gente non vanno più in là del mercato, pel quale hanno una vocazione tutta loro speciale. E poi la posizione geografica del paese, che si trova in mezzo a tanti regni ricchi e senza sbocchi, lo porta loro per necessità.

La religione ufficiale è la musulmana venuta per la via dei commercianti e mantenuta viva dai perseguitati dell'Ifat e del Gondar, che hanno piantate le loro tende a Gimma; però se questi Galla sono fedeli credenti di Maometto, non sono per nulla fanatici ed ognuno può vivere come vuole. I convertiti non sono molti: all'infuori della casa del Re, dei parenti, e dei grandi in genere, l'islamismo non ha fatto proseliti, ma la propaganda si fa con costanza e con pazienza tale che non ha riscontro.

Più che dalla via del Gondar e del Goggiam, la corrente viene dallo Scioa, dilagando da una parte nei Guraghi, e dall'altra a Gimma nei paesi vicini. L'Ifat e Uorracallu mandano i *calliccia*, mentre le relazioni coll'Aussa mantengono vivo e caldo il sentimento religioso, che se arriva affievolito di fanatismo (anche per non poter alzare la voce in vicinanza dei Sovrani etiopici) non è per questo meno efficace. Gimma poi converte i mercanti dei paesi limitrofi, che alla lor volta sono altrettanti predicatori della nuova religione. Io non so quel che sia rimasto delle missioni cattoliche nel Caffa e nel Ghera, so di un *allievo*, che di recente ha apostatato per farsi copto; e che la propaganda musulmana si estende.

La famiglia, parlo della famiglia del Re e dei capi in genere, è costituita come quella dei musulmani: il padrone di casa, le mogli, gli eunuchi e gli schiavi.

Bisogna vedere il *mascà* di Abbagifar! Una triplice cinta, come Le ho detto, difende il recinto reale, ed a ciascuna porta di ciascuna cinta una casetta accoglie gli eunuchi guardiani, che aumentano d'importanza quanto più sono vicini alle case del Re. Nel mezzo della terza cinta sorgono le abitazioni, ove il Re riceve, ove dà da mangiare alla sua gente, ove tratta gli affari.

L'*addarasce* o sala da pranzo è un'immensa costruzione circolare, a tetto fortemente acuminato e altissimo, divisa in due parti concentriche. Nell'interna stanno l'eunuco che ne ha la custodia e le donne pel caffè, pel pane e per la nettezza. Nell'esterna, che è una specie di grande galleria a colonne, il Re mangia e dà da mangiare ai suoi, assiso come in un'urna scavata in una delle pareti, ad un metro forse da terra. Quest'urna, o trono che sia, è guarnita di tappeti, di percalli a colori, di specchi, di ornamenti d'ottone, di corni di bufalo e da una parte sta il fucile preferito del Re e dall'altra una lancia infilata in un anello perchè non caschi. Tutti quelli della sua Corte stanno per terra su sgabelli a tre piedi, e su due o tre file a destra ed a sinistra del trono.



FIG. 5. - Pettinatura e tipo femminile del Gimma.

Nell'*addarasce* qualche volta riceve anche e tratta gli affari, ma per questo vi è una casetta a parte, ovale, sorretta da colonnine, guarnita con stoffe, col solito trono, e direi anche non brutta. Qui si sbrigano le cose del governo, si conversa, si ricevono i forestieri, si fa giustizia, mangiando le foglie dello *sciat*, la *corarima*, e soprattutto bevendo il caffè, del quale assolutamente si abusa. Ogni minuto, tre o quattro donne con sottane di pelle, con mantelli *idem*, guarnite di conterie al collo, alle braccia, sugli abiti, con pettinature assolutamente gigan-

tesche vengono a servire il caffè. Una, porta una specie di colonnetta guarnita con margheritine, ove stanno le tazze una sopra l'altra; la seconda porta il bricco; ed un vassojo di legno, ed il piede del bricco sono portati ora da una donna, ora da due, che tanto occorre per fare questo *grave* servizio. Il servizio del caffè ha qualche cosa della processione!

Nel recinto dell'*addarascè* e della « sala per ricevere » nel giorno vi è grande movimento, perchè *Gimma* è là, si può dire. I grandi, i parenti del Re, i famigliari della Corte, i soldati, gli schiavi, i mercanti, gli ambasciatori, ecc., ecc., s'incontrano in questo luogo, ma non tutti possono avvicinarsi al trono: gl'importuni sono tenuti addietro da *solidi* guardiani, che con fruste di pelle d'ippopotamo impongono il rispetto pel sovrano!



FIG. 6. - Pettinatura e tipo femminile del Gimma.

Ma la sera il luogo cambia d'aspetto. Col tramontare del sole cessano gli affari e ognuno parte. Il *maserà* si chiude e non resta che il Re colla sua numerosa... famiglia. Meno che qualche intimissimo e provato, *nessun uomo, veramente uomo* può passarvi la notte! E quello che succede nella casa del Re, più in piccolo, in proporzioni più modeste succede nelle case dei grandi, le quali sono costituite ed organizzate nello stesso modo.

Al di dietro di questo recinto centrale, nello spazio compreso fra la seconda e la terza siepe stanno le case delle mogli di Abbagifar, saviamente separate da altissime siepi con ingressi a parte, come è a parte il numeroso personale di servizio! E queste infelici passano i loro giorni sopra uno sgabelletto nel vestibolo della casa, in mezzo a turbe di schiave che lavorano, preoccupate della loro toletta, delle immane parrucche, facili all'intrigo, rose dalla gelosia e abbruttite.

Per l'Europeo che arriva, queste *signore* sono un tormento. Cominciano per domandare uno o per dichiarare che non vogliono nulla, e finiscono per domandarvi tutto quello che avete. Oggi con una pro-

cessione di venti donne mandano una panierina di focaccine di *tieff* e latte, o pane con burro, o una zucca di *teg* per propiziarsi l'animo del



FIG. 7.

Pettinatura del Gimma, vista di fianco.

forestiero, domani è qualche altro gingillo accompagnato colla solita pompa, e poi finalmente viene la domanda, che in un modo o in un altro bisogna soddisfare.

Non sarebbe un atto di buona politica per un viaggiatore quello di trascurare le *signore*, e non agiungo altro.

Naturalmente ogni regola ha la sua eccezione, ed io mi ricordo e volentieri della madre di Abbagifar. Bella vecchia sulla sessantina, bianca quasi come una donna d'Europa, dalla fisionomia aperta e gioviale, non ha l'abitudine d'importunare i suoi ospiti. D'intelligenza e di volontà, che non si crederebbe di trovare in una donna di questi paesi, dopo la morte di Abbà-Gommoli, padre dell'attuale Abbagifar, è lei che ha

salvato il paese dall'occupazione scioana, obbligandosi ad un annuo e rilevante tributo; ed ha avuto la soddisfazione di vedere tutti i Re dei paesi limitrofi e suoi nemici ridotti prigionieri ed affidati alla custodia del suo figlio. Infatti i generali amarici lasciando ultimamente Limmu, Ghèra e Goma, perchè chiamati dal Re Menilek al momento della partenza per Borù-Mieda, dopo saccheggiati i paesi, consegnarono in catene gli antichi padroni ad Abbagifar, ed io stesso li ho veduti a Girén, non esclusa la Ghennè di Ghèra, di buona memoria.

Cecchi si può dir vendicato!

Anzi in questa circostanza mentre parlavo colla madre di Abbagifar, rimproverandola del come avesse trattati Cecchi e Chiarini quando volevano entrare nel suo paese, mi disse che a quel tempo non conosceva i *Frengi*, che ne aveva paura, che le erano dipinti come gente sospetta e pericolosa: e mi assicurò che una certa volta, mentre i nostri pel *moggà* vennero a Gimma, impedì che i suoi capi li massacrassero per far bottino del bagaglio, come ne avevano mostrata l'intenzione.

Curiosa fino all'eccesso, m'intratteneva lungamente sul come si

facevano le nostre macchine, i vapori, il telegrafo, i mulini e su mille altre cose. Pei mulini specialmente quella donna ha una fissazione! Voleva ad ogni costo che le ne costruissi uno!...

E per non annojarla più su questa casa del Re di Gimma, chiederò dicendole che l'erede del trono non è il primogenito, ma bensì quello dei figli che dal padre morente è designato a succedergli.

Abbagifar è il secondo, od il terzogenito di Abbà-Gommoli. Anche questa è una prova della intelligenza di questa donna, che seppe far prediligere il figlio suo e metterlo a capo di Gimma, mentre altri glielo contrastavano.

Finisco annunziandole una curiosità di Gimma. Qua gli eunuchi hanno moglie e, quel che è più bello, figli!...

Si trova tanto naturale la cosa, che questi strani mariti abbiano casa e famiglia montata come qualunque altro, che nessuno ne parla, e ad ogni nuova moglie che prendono e ad ogni bambino che nasce si fanno feste e banchetti con largo concorso di amici! Andate a non credere ai miracoli!.....

E ora mi permetta di parlarle di qualche cosa di più serio e di più interessante.

Gimma per la sua posizione geografica potrebbe aprire strade al Caffa, ai laghi, ai paesi dei Sidama ed al corso del Ghibiè; ma sia che le ne manchi il potere, o sia diffidenza, fino ad oggi nessun viaggiatore ha potuto passare le frontiere di questo regnucolo. In apparenza Abbagifar si mostra animato delle migliori intenzioni, ma non saprei quello che si passa in segreto.

E per parlare più specialmente di me, Le dirò, che quando gli chiesi



FIG. 8. — *Pettinatura del Gimma, vista di prospetto.*

di passare nel Caffa, fece venire alcuni ambasciatori del Re Gallitò di Bonga ed in mia presenza fece loro le più calde raccomandazioni, perchè domandassero per me la strada.

Regalai questi ambasciatori di piccole cose, mandai un tappeto a Gallitò ed aspettai la risposta. Dopo qualche giorno e dopo tante pantomime, mi ritornò il tappeto, e gli ambasciatori portarono un bel « *ño* » del Re di Caffa. Io ero un *Frengi*, i *Frengi* portavano le armi a Menilek, infine io era una persona sospetta.

Aggiunga che due *ex cattolici*, Abbà Lucàs e Abbà Fezzah sono i più accaniti nemici degli Europei, ed i loro consigli vengono accolti a Bonga come oracoli.

Quei di Cuònta pure mi hanno gabbato qualche piccola cosa facendomi grandi promesse, che poi hanno dimenticate; e naturalmente non ho tentato con quei di Cullo, perchè sapevo essere i più restii. I mercanti di questi paesi sono sempre a Gimma, le relazioni sono delle più cordiali, ma non si passa.

Questa cosa non me la so completamente spiegare.

Chi potesse attraversare il Caffa, o uno dei paesi dei Sidàma confinanti con Gimma sarebbe sicuro di risolvere il problema del Giuba, o di discendere al laghi!

Ma bisogna esser giusti. Stretti da tutte le parti dall'invasione scioana, raddoppiano di vigilanza e di sospetti e sarà difficile che per ora un viaggiatore possa vincere tanti ostacoli. Gelosi della loro indipendenza, favoriti dalla struttura geologica dei loro paesi, guardano con cent'occhi gli angusti passaggi, e sospettosi di tutto e di tutti, si dice che di stranieri non ammettano che quei mercanti, da loro molto, ma molto conosciuti.

In mezzo a tante difficoltà, il soggiorno di Gimma non è dei più piacevoli, e per distrarmi e per prender tempo, domandai di fare l'ascensione del Mai-Gudò, la punta più alta dei Monti Cialalacà, segnati pure sulla carta del Cecchi.

Da Girèn andai a Nhàdda, piccola terra a N. del Cialalacà e a breve distanza dal paese dei Giangerò: era a Nhàdda il 21 di dicembre e il 22 mi mossi per andare sulla cima del Mai-Gudò, mai asceso da nessun Europeo prima di me. Il capo, al quale mi aveva raccomandato Abbagifar, mi aveva fornito di guide e di tagliatori per aprirmi la strada attraverso ai boschi.

Una strada oltremodo ripida, ma possibile, e sempre in mezzo ad un bosco conduce ad una specie di ripiano, dove sorge ancora qualche casa di Sciangalla, ultimo limite di abitazione, e poi si entra subito nei boschi di bambù.

Chi non ha mai veduti questi boschi non si può fare un'idea della loro bellezza! Sono milioni e milioni di steli altissimi, fino di trenta metri, uno accanto all'altro come le dita della mano, e che par che sfidino il cielo! Là sotto non fa mai giorno e si cammina delle ore e delle ore senza vedere un raggio di sole! Quando uscimmo dal bosco, a pochi metri dalla vetta, i miei servi, rivedendo il cielo, esclamarono in coro: « *neggà* » che in amarigna vuol dire giusto: « ha fatto giorno! »

Per un'ora o due la strada attraverso a questi boschi è bella, ma a lungo riesce pesante e monotona; direi che mette la malinconia addosso! L'allegria della mia gente, dopo qualche ora, si convertì in un silenzio penoso. In quella penombra e pei sentieri che da tanto tempo non erano stati calpestati da piede umano camminavano uno in fila all'altro, come frati che vanno a mattutino. Non il canto di un uccello che rompa l'alto silenzio di questo bosco! A quando a quando lo scricchiolio, che pare un lamento, di un qualche vecchio bambù mosso dall'aria aumenta la tristezza del luogo.

Abitatori di queste solitudini sono i bufali e mi assicuravano le guide, che spesso s'incontrano anche gli elefanti: anzi una di esse mi mostrò il posto ove qualche anno fa fu ucciso uno di questi animali.

Nei boschi di bambù poche erbacce crescono lunghe lunghe per andare in cerca di sole, ma poi piegano sullo stelo e intristiscono. Malaugurato l'albero che nasce fra i bambù: come le erbe, si fa lungo lungo, storto, tifico e poi muore soffocato. Pare che il bambù non voglia vicini che bambù.

Alle 2 pomeridiane, finito dalla stanchezza, dopo sette ore di salita, arrivai alla sospirata vetta del Mai-Guddò, ove il Barometro compensato segnava 501^{mm} ed il termometro centigrado $+10^{\circ}$ (Il Barometro qualche tempo prima era stato confrontato con un ipsometro ad Antoto ed aveva dato una differenza di pochi metri).

Era la prima volta che arrivavo a una tale altezza e mi sentivo la respirazione inceppata! Ma il desiderio di vedere tante cose mi faceva dimenticare la stanchezza e l'aria rarefatta.

Un fitto bosco di scopini mi toglieva la vista e non fu che dopo lungo e faticoso lavoro di tutta la mia gente che potei avere un orizzonte discreto verso levante.

Per quanto densi vapori si sollevassero dalla sottostante pianura, pure il corso dell'Uma, Cambata, gli Uolamo, i Sidàma parevano ai miei piedi.

Ma procediamo per ordine.

Verso N.-E., come punto più settentrionale che il bosco mi per-

metteva di scorgere, si vedeva il gruppetto dei Monti dei Giangerò compresi fra i precipizi del Ghibiè di Gimma da una parte e quelli del Gran Ghibiè dall'altra, monti brulli, nudi, frastagliati e accessibili solamente, pare, dalla parte di Abbagifar.

A E.-S.-E. e a grande distanza nella pianura si vede poi un altissimo monte, che mi battezzano per l'Ambericciò di Cambàta e che ritrovo poi giusto. Dinanzi a questo monte e poco distante da esso una catenella, che va press' a poco da N. a S., parallela al corso dell' Uma comprende in alto il paese di Dèmpa e in basso quello di Tambàro, ambedue molto piccoli.

Il Ghibiè che laggiù prende il nome di Omo, ma più specialmente di Uma, corre in profondi burroni direttamente a S. in una pianura arsa e deserta, e al di là di questo fiume e di Tambàro c'è l'immenso paese de' Uolàmo.

A S.-S.-E. sempre nel paese dei Uolàmo si eleva un'altra montagna, che veduta dal Mai-Gudò somiglia allo Zoquala, ed è il Bòlòsa.

Il paese dei Uolàmo ha l'aspetto di essere piatto, uniforme e senza boschi. La gente di Gimma dice che questo popolo è dei Sidàma, ma non lo credo troppo.

Per quanto cercassi, non riuscii a vedere se l'Uèra venisse verso l' Uma, nè le domande furono più felici degli occhi. Nessuno seppe dirmi qualche cosa di questo fiume, che pure è tanto importante.

È sulla destra dell' Uma che abitano i Sidàma propriamente detti e più propriamente nella zona di terra compresa fra il Mai-Gudò ed il Caffà ed il fiume sopramenzionato: ma a S. nessuno sa stabilire un limite, nè dire chi abita al di là dei Sidàma.

Tante catenelle di monti si spingono sull' Uma quasi ad angolo retto limitando altrettante vallette, nelle quali scorrono i fiumi che vanno a scaricarsi nel fiume sopradetto. E il più importante di tutti è senza dubbio il Godgeb, che divide i Sidàma da Gimma e dal paese di Garo. Stando alle informazioni, questo fiume sarebbe immenso e di esso si raccontano tante cose. Fra le altre corre la credenza che il Godgeb è facilmente irascibile e che non passandolo col dovuto rispetto ed in silenzio, immantinente si gonfia impetuosamente.

Il primo paese Sidàma a S.-E di Gimma è quello di Cullo, i cui abitanti si fanno discendere da quei del Tigré, che ne avrebbero occupato il paese molto tempo prima della venuta di Gragne e che poi, tagliati fuori dalle stragi apportate da quel fanatico musulmano, vi si sarebbero stabiliti definitivamente. Comunque sia il paese conserva ancora qualche barlume di religione cristiana e vuolsi che abbia qualche prete

che officia come gli altri copti d'Etiopia e che possieda libri in lingua *ghez*.

I Cullo cogli altri Sidáma e col Caffa sono, si può dire, i paesi ancora non sottoposti al Re Menilek, ed ora che hanno sentito che un editto del Re di Scioa ha dato il paese al fitaurari Uodagiu, figlio di Ras Gobaná, sono sempre in armi ed hanno raddoppiato di vigilanza. Si dice perfino che siano arrivati a fabbricarsi scudi di ferro per difendersi dai proiettili dei fucili in caso di guerra cogli Amara.

La porta di Cullo dista da Gimma una buona giornata di via in direzione S.-E. Quei pochi individui che ho potuto vedere di questo paese mi hanno fatto pensare che debbano essere uomini forti, dalle proporzioni vantaggiose e intelligenti. Infatti hanno fama di valorosi guerrieri.

A O. di Cullo e sempre al di là del Godgèb e ad una giornata a S. di Girén si trova l'altro piccolo regno di Cuònta, del quale si può ripetere quello che ho detto pel primo. Cosicchè dai Giangerò a Bonga si estende quella barriera insormontabile che impedisce la risoluzione di tanti problemi geografici.

Al di là di questi piccoli regni se ne trovano altri moltissimi e piccolissimi, dei quali mi limiterò a dare solo il nome senza entrare in particolari, perchè tutte le informazioni raccolte in proposito, anzichè illuminarmi, hanno portato la confusione nella mia mente.

A S. di Cullo e sulla sinistra dell'Uma si troverebbe il paese di Cuècia, il cui re è in buoni termini d'amicizia con quello di Gimma e sarebbe molto disposto a ricevere nel suo paese Europei; da più anni però esistono rancori con quei di Cullo e le comunicazioni con Gimma son chiuse. Io stesso ho veduto a Girén inviati del Re di Cuècia, che sono là da qualche anno in attesa che quei di Cullo permettano loro di passare.

E sempre più a S. si troverebbero i paesi di Cuteio, di Malo, di Gófa, di Gamo e più lontano ancora i Dóco.

Intanto quello che è certo, quello che ho veduto, si è che sulla sinistra dell'Uma la pianura si estende a perdita d'occhio, mentre sulla destra il terreno è montuoso e molto accidentato; e la serie delle catene di monti che si protendono ad angolo quasi retto sull'Uma non finisce col paese di Cullo, ma si continua a S. finchè l'occhio vede; e l'Uma bordeggia questi monti diretto a mezzogiorno come una freccia. Il fatto se non avvalora l'ipotesi che il Giuba dei Somali possa essere l'Uma, dà molto a pensare.

A questo proposito mi credo in dovere di riportarle le informazioni avute da un vecchio schiavo uolamo.

Costui disse di conoscere il Monte Bélósa, e dai contrassegni che me ne dette potei assicurarmi che non era uno dei tanti informatori venuto per carpirmi qualche cosa. Parlando dell'Uma, mi assicurò e giurò che questo fiume, giunto nel paese di Boroddà, *volge bruscamente verso levante*. Boroddà confinerebbe con Máló, che alla sua volta sarebbe prossimo a Cuècia. L'Uma va a levante, disse, per andare a gettarsi nel Lago Abbà-là, che secondo lui sarebbe nel paese di Arùria, al disotto dei Uolàmo. L'ubicazione, di questo lago, secondo lo schiavo, concorda colle informazioni da me raccolte a Urbaragh dalla bocca di un certo Scek Hammud, che mi disse di aver veduto l'Abbà-là dalla cima del Monte Ambaricció di Cambàta. Secondo loro questo lago sarebbe molto più a S.-O. di quel che è segnato sulla carta del Cecchi.

Quando poi domandai alla schiavo se aveva mai sentito parlare del Monte Uoscio, colla più grande meraviglia mi disse che si chiamava Uòso, e non Uoscio, che questo era il più gran monte conosciuto, e in mille modi cercava di farmene comprendere la smisurata altezza. Aggiunse che si trovava nel paese di Anica, al di sotto di Gàmo, ma senza saper dir altro. « Gamo vicino al tal paese, che è poi vicino al tal altro », erano le sole informazioni che sapeva darmi, e non cercai di più.

E per finire le dirò due parole di Garó tante volte rammentato in questa lettera.

Il Mai-Gudò faceva parte di questo piccolo regno, il quale si estendeva anche sulla parte orientale dei monti che ad O. prendono il nome di Cialalacà. Esso faceva parte della regione conosciuta oggi vagamente sotto il nome di Sidàma e fu distrutto da Abbà-Gommoli, padre dell'attuale re di Gimma, portando via tutti gli abitanti scampati all'eccidio e disseminandoli pel suo paese. Il figlio, bel giovanotto intelligente, si trova oggi alla corte di Abbagifar.

Di Garo non è rimasto un segno: le mie guide, quando feci l'ascensione del Mai-Gudó, mi mostravano delle largure nel bosco di bambù verso levante dicendomi che là era un villaggio, più su i Garo coltivavano orzo, ecc., ecc., ma nulla di più. Garo, come gli altri paesi sidàma, in origine era cristiano e ne fa fede un libro dei salmi (?) un « *darrit* » antico regalatomi da Abbagifar stesso e trovato al tempo dell'invasione di Abbà-Gommoli.

E qui faccio punto perchè sono esaurito.

Nel mandare questo zibaldone, non ho creduto d'inviarle un lavoro, ma una relazione sdrucita e sommaria del mio breve soggiorno a Dgimma. Se potrà avere un qualche interesse pel BOLLETTINO della Società, se ne serva come meglio crede....

Da qualche tempo colle collezioni di Gimma ho mandato anche una serie di fotografie discrete, e con questo corriere scrivo a mio zio, perchè appena arrivate, faccia tirare le migliori e gliele mandi a corredo di questa informe chiacchierata. (1) Con questo scrivo alla spettabile Presidenza per ringraziarla di tante cortesie ed ajuti usati. A Lei, illustre professore, raccomando di conservarmi la sua benevolenza per me preziosa, e coi sensi della più alta stima e considerazione voglia credermi

Dev.mo suo servitore

Dott. L. TRAVERSI.
